

Capodanno 03

Numeri 6, 22-27; Luca 2, 16-21

PACEM IN TERRIS, quarant'anni dopo.

C'è qualcosa dentro che mi trascina a commentare la benedizione dell'Esodo: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace".

Quando brilla il volto di una persona? Quando sorride.

Che atteggiamento è quello di una persona che si china su di te? E' un atteggiamento di tenerezza.

Quali sentimenti suscita in te? Abbandono, fiducia nel senso buono di ciò che mi può accadere.

Un padre non promette cose impossibili. Che cosa promette Dio? "Il Signore ti conceda la pace".

Ma allora la pace viene dall'alto, è dono di Dio. Credo proprio di sì, se penso a come siamo mal ridotti oggi al culmine della ragione tecnologica: ci tocca la sventura di sentire teorizzare la guerra preventiva. Avete sentito nel mondo un brivido di orrore? Un moto di ribellione? Neanche per sogno, solo qualche voce inascoltata e senza potere. E noi? Noi forse intenti a coltivare i nostri sogni di piccolo cabotaggio. Il mondo è pieno di focolai di guerra, il mondo è pieno di dittature, ma non tutti e non tutte hanno lo stesso peso.

Ciò che più mi indigna non è la follia della ragione, è la rassegnata diffusa indifferenza di noi cristiani: chi direbbe che siamo seguaci del principe della pace?

Ma non basta l'indignazione, anzi, forse è fuorviante. La prima pace ha radici dentro di noi, in un cuore riconciliato e fiducioso in quell'unico Signore, a cui tanto importa la sorte dei suoi figli.

"Dio perché non fai qualcosa?". "Ho fatto te", risponde Dio. Ci ha donato la libertà, non può certo smentire se stesso. Ma ci sono spazi preziosi che noi sottraiamo a Dio. Possiamo pregare Dio perché si commuova della nostra pochezza, perché ci renda misericordiosi, perché la sua grazia sorregga la nostra fragilità, perché ci renda testimoni di pace nelle complicate relazioni quotidiane ravvicinate, perché il nostro stile di vita diventi povero di cose, ricco di amore; perché la chiesa e noi in essa vinciamo le tentazioni dell'immagine e del potere: mai chiesa fu tanto grande come quando fu povera e perseguitata, mai fu tanto miserabile come quando fu ricca e potente. Il tutto senza pretendere dagli altri, cominciando a vincere le nostre resistenze e a celebrare le nostre rese.

Ricordate Mosè sul monte con le mani alzate in preghiera per sorreggere il popolo accerchiato dai nemici?

Dio è un padre che non promette cose impossibili, ma garantisce vicinanza, affettuosa partecipazione, vigoroso sostegno: soprattutto speranza a noi che di speranza siamo al lumicino fumigante.

Il sole parla con la luce, il fiore con il profumo e con il colore, con le nuvole con la neve con la pioggia il cielo. Nel tempio del mondo vive un impeto che non si placa, che sospinge l'uomo a infrangere il mutismo delle cose, ad esprimere con gesti e parole il mistero che ci avvolge. E' la tenerezza quello stato di grazia che rende lucidi gli occhi dell'anima e caldo il cuore per sintonizzarci sulla lunghezza d'onda del mistero che ci abita.

Anni fa, in una favelas si S. Paolo in Brasile, una di quelle miserabili baracche che cingono d'assedio la grande metropoli, durante la celebrazione della Messa di Natale, una persona chiese con aria rassegnata: "Abbiamo qualche motivo per essere felici?". Pausa di silenzio. Infine un bambino di otto anni rompe il silenzio: "Sì, perché siamo vivi e il mondo non è ancora finito". E una mamma: "Non dimentichiamo che il figlio di Dio è nato in una stalla, in una specie di favelas come la nostra, ma una mamma gli sorrideva".